



INGRANDIMENTI

Dicembre 2023

Ingrandimenti è una rubrica mensile di Med-Or. Sintesi del lavoro quotidiano della nostra situation room, *Ingrandimenti* raccoglie mese per mese i principali fatti avvenuti nei paesi del Mediterraneo allargato offrendo ad un pubblico ampio, non solo specialistico, una lettura attenta e analitica delle principali vicende che interessano tutti i paesi che Med-Or monitora ogni giorno. Sulla nostra mappa interattiva sarà possibile selezionare i singoli paesi e i relativi approfondimenti specifici.

Indice

ALGERIA	1
MAROCCO	2
TUNISIA	3
LIBIA	4
EGITTO	5
ISRAELE	7
ARABIA SAUDITA	9
EMIRATI ARABI UNITI	10
QATAR	11
TURCHIA	12
IRAQ	13
LIBANO, GIORDANIA E SIRIA	14
SAHEL	16
CORNO D'AFRICA	18
BALCANI OCCIDENTALI	20



Algeria

Algeri intensifica i rapporti con Pechino. **Il ministro algerino dell'Energia, Mohamed Arkab, ha ricevuto nella capitale nordafricana una delegazione del consorzio cinese CMH**, che sovrintende allo sviluppo del sito minerario di Gâra Djebilet con il gruppo algerino Sonarem. Il piano di sviluppo, annunciato a inizio mese dal presidente algerino Tebboune, prevede la creazione di un polo industriale per la lavorazione del ferro e di una linea ferroviaria da 950 km che colleghi il centro minerario a Béchar e Tindouf: progetti d'interesse per la Repubblica popolare, primo importatore di ferro dall'Algeria. Frattanto, **il capo dello stato maggiore algerino, generale Said Chengriha, ha incontrato ad Algeri una delegazione cinese guidata dal generale Fan Jianjun e comprendente il direttore generale di CATIC, tra le principali aziende dell'aeronautica cinese**. Chengriha aveva già dimostrato interesse a rafforzare l'apporto cinese all'arsenale di Algeri con una visita di una settimana nella Repubblica popolare, che in novembre lo aveva visto incontrare numerosi rappresentanti dell'industria militare di Pechino.

L'interesse algerino per le forniture militari cinesi incentiva rinnovate aperture da parte della Russia, responsabile del 75% delle importazioni belliche di Algeri. **Il direttore del Servizio federale per la cooperazione militare russa, Dmitry Shugaev, ha incontrato Chengriha ad Algeri**: al colloquio ha fatto seguito **l'annuncio di nuove esercitazioni navali congiunte tra Algeri e Mosca**, che ha inviato nel paese nordafricano la fregata Admiral Grigorovič della flotta del Mar Nero.

L'ingresso di Algeri tra i membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza ONU nel 2024 offre al paese l'occasione di consolidare la propria posizione sullo scacchiere africano. **Il ministro degli Esteri algerino, Ahmed Attaf, ha preso parte alla quinta riunione del Gruppo dei dieci in seno all'Unione Africana**: tenutosi a Oyala, in Guinea Equatoriale, il vertice ha riguardato le prospettive di riforma del Consiglio di Sicurezza ONU e il rafforzamento dell'influenza dei paesi africani all'interno dell'istituzione. **Si è invece svolta a Orano, nell'Algeria occidentale, la decima Conferenza di alto livello sulla pace e la sicurezza in Africa**, che ha coinvolto i rappresentanti ministeriali dei governi africani e delle Nazioni Unite. Con l'occasione **il ministro del Commercio algerino, Tayeb Zitouni, ha annunciato che l'Algeria entrerà a far parte dell'iniziativa di commercio guidato (IGT) in seno alla Zona di libero scambio africana (ZLECAf)**, lanciata nel 2022 con l'adesione di Camerun, Egitto, Ghana, Kenya, isole Mauritius, Ruanda, Tanzania e Tunisia per l'abolizione di tariffe doganali su 96 categorie di prodotti.

Nuove attività sul fronte europeo. **Il segretario generale agli Esteri algerino, Lounes Magramane, ha concluso una settimana di colloqui con i rappresentanti di Belgio, Svezia e Repubblica Ceca**. Nello specifico, Magramane ha incontrato a Bruxelles la presidente ad interim del Comitato direttivo del Ministero degli Esteri belga, Theodora Gentzis, mentre a Stoccolma ha co-presieduto la quinta sessione delle consultazioni bilaterali algerino-svedesi assieme all'omologo Jan Knutsson: all'ordine del giorno la cooperazione nel campo dell'energia, dell'agricoltura, dell'industria e della digitalizzazione. A Praga, Magramane e l'omologo ceco Radek Rubes hanno egualmente presieduto la quinta sessione delle consultazioni ceco-algerine in tema di cooperazione bilaterale.

Si consolida, infine, la cooperazione industriale tra Algeri e Roma. **Il ministro dell'Industria algerino, Ali Aoun, ha inaugurato il polo industriale Fiat di Tafraoui, nella provincia di Orano, alla presenza del viceministro delle Imprese italiano, Valentino Valentini**. Frutto di un accordo quadro siglato nell'ottobre 2022 tra il Ministero dell'Industria di Algeri e il gruppo italo-statunitense Stellantis, il sito ha una capacità produttiva di 50.000-60.000 veicoli (da incrementare a 90.000 entro il 2026) e rappresenta un elemento chiave del piano di rilancio e liberalizzazione dell'industria automobilistica algerina. Per l'occasione, **la Holding Algerian Chemical Specialities (ACS) ha siglato un accordo con SIGIT circa la creazione di una joint venture per la produzione di materiali plastici destinati al settore**.



Marocco

Prosegue, a distanza di quasi un anno dal vertice bilaterale di febbraio 2023, la cooperazione Marocco-Spagna. **Il primo ministro marocchino, Aziz Akhannouch, ha ricevuto a Rabat il ministro degli Esteri spagnolo, José Manuel Albares:** quest'ultimo – protagonista del *revirement* che nel marzo 2022 aveva visto Madrid riconoscere le ambizioni marocchine sul Sahara occidentale – **ha annunciato che la Spagna è pronta a normalizzare lo status doganale di Ceuta e Melilla** non appena il Marocco avrà risolto alcuni “problemi tecnici”. I negoziati per la riapertura della dogana di Melilla (chiusa dal regno alawide nel 2018) e la creazione di un’analoga postazione a Ceuta sono previsti dal foglio di via siglato tra Spagna e Marocco nell’aprile 2022 per lo sviluppo di un partenariato strategico tra i due paesi. Si tratta di un dossier delicato alla luce delle rivendicazioni di Rabat sulle due enclave nordafricane, che il regno aveva definito “città marocchine” in un comunicato di protesta inviato a fine maggio a Bruxelles.

Si è tenuta a Marrakech la sesta edizione del Forum di cooperazione russo-arabo. L’evento – che la città avrebbe dovuto ospitare già nel 2020 e 2021 – era stato annullato a più riprese a causa prima dell’emergenza COVID e poi delle acute tensioni tra il regno alawide e l’Algeria, la quale gode di stretti legami con la Russia: Algeri, a dispetto dei consolidati rapporti con Mosca, si è astenuta dal partecipare al vertice. Nonostante il posizionamento filo-statunitense, il Marocco coopera con la parastatale russa Rosatom nella ricerca sul nucleare civile e nella gestione delle risorse idriche: la Russia è inoltre il primo partner marocchino nel settore della pesca e delle risorse ittiche.

In uno dei suoi rari viaggi istituzionali, **re Mohamed VI ha incontrato ad Abu Dhabi il presidente emiratino Mohamed bin Zayed**, con cui ha sottoscritto una dichiarazione programmatica per il rafforzamento dei partenariati multisettoriali. La visita è la prima effettuata dal monarca dopo la nomina presidenziale di Bin Zayed e coincide con l’avvio a Dubai della COP28: occasione per il Marocco, virtualmente privo di idrocarburi, di portare avanti la propria ambiziosa politica di diversificazione energetica. Sullo sfondo della crisi di Gaza, inoltre, l’arrivo di Mohamed VI ad Abu Dhabi rinsalda i legami tra due dei quattro paesi (assieme a Bahrein e Sudan) ad aver aderito agli Accordi di Abramo per la normalizzazione delle relazioni con Israele.

Il Marocco rafforza la propria proiezione in Africa occidentale e nel Sahel. **Marrakech ha ospitato la prima riunione ministeriale volta a promuovere l’accesso dei paesi del Sahel all’Oceano Atlantico:** il vertice rientra nel quadro dell’iniziativa lanciata a novembre da re Mohamed VI per la creazione di una piattaforma istituzionale che connetta i paesi della costa occidentale agli stati *land-locked* della fascia sahariana. Alla riunione hanno partecipato i ministri degli Esteri di Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad. In risposta, i rappresentanti del Fronte Polisario – le cui milizie indipendentiste contendono al Marocco il possesso del Sahara occidentale, viatico strategico alla costa atlantica – hanno apertamente condannato la partecipazione al vertice del quartetto.

Cresce frattanto l’allerta sul Sahara occidentale. Secondo fonti stampa, **il Fronte Polisario avrebbe colpito la cittadina frontiera di Aousserd con quattro proiettili esplosivi.** Il movimento indipendentista sahwawi, che con il supporto logistico e finanziario di Algeri disputa al Marocco la regione, aveva già lanciato un analogo attacco a fine ottobre contro il centro sahariano di Smara. Sullo sfondo delle crescenti tensioni, **il vicesegretario di Stato USA per il Nordafrica, Joshua Harris, si è recato a Rabat in visita ufficiale.** Secondo quanto dichiarato dal Dipartimento di Stato, Harris avrebbe esaminato “una serie di priorità di sicurezza regionale, compresi gli eventi a Gaza e il processo delle Nazioni Unite sul Sahara occidentale”: a margine della visita, Harris ha reiterato il sostegno di Washington al Piano di autonomia marocchino per il Sahara occidentale, già concesso nel dicembre 2020 quale contropartita alla normalizzazione dei rapporti tra Marocco e Israele.



Tunisia

A fine 2023, il paese dei gelsomini consolida i propri rapporti con Mosca. Lasciata Marrakech, dove aveva presieduto la sesta edizione del Forum di cooperazione russo-arabo, **il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha incontrato a palazzo Cartagine il presidente della Repubblica tunisino, Kais Saied, e il proprio omologo Nabil Ammar.** Nel corso della successiva conferenza stampa, Lavrov ha dichiarato la disponibilità della Federazione a rifornire la Tunisia di grano russo tramite la stipula di un accordo bilaterale: si tratta di un dossier cruciale per Tunisi, il cui comparto agricolo soffre l'interruzione delle catene di fornitura mediterranee a causa del conflitto tra Mosca e Kiev, nonché la prolungata siccità che, esacerbata dal cambiamento climatico, grava sul Maghreb. Lavrov ha inoltre segnalato l'intenzione di siglare nuovi partenariati bilaterali nei settori del commercio, dell'energia nucleare e delle telecomunicazioni.

Si sono conclusi, intanto, i negoziati per la revisione dell'accordo di libero scambio tra Tunisia e Turchia. Secondo quanto previsto dalla nuova intesa – volta a ricalibrare l'accordo per garantire maggiore protezione all'industria tunisina e a ridurre un deficit commerciale tunisino equivalente a circa 900 milioni di dollari – la Turchia introdurrà un sistema di quote annuali per favorire le esportazioni tunisine, mentre la Tunisia – tramite la promulgazione della nuova legge finanziaria per il 2024 – imporrà dazi doganali dal 27% al 37,5% su alcune categorie di importazioni turche. Il paese dei gelsomini non è il primo partner commerciale a ottenere una revisione dei propri accordi di libero scambio con la Turchia: nel 2020, il Marocco aveva adottato misure analoghe, lamentando pratiche commerciali invasive a fronte di investimenti turchi contenuti.

Novità nel comparto digitale: **il ministro delle Telecomunicazioni tunisino, Nizar ben Néji, ha annunciato il lancio della rete 5G su base nazionale nel 2024.** Il previsto rafforzamento della rete di comunicazioni tunisina – tra le più articolate e capillari del Maghreb – segue di pochi giorni l'incontro tra Ben Néji e il responsabile Huawei per il Nordafrica, Terry He, circa le prospettive di cooperazione tra Tunisi e l'azienda cinese in tema di interconnessione digitale. Tra ottobre e novembre, Ben Néji aveva inoltre siglato accordi con la statunitense Starlink, per la fornitura di servizi digitali a banda larga nel paese dei gelsomini, e con il Ministero giapponese della Transizione digitale circa lo sviluppo di tecnologie di cloud computing.

Sul versante economico, le trattative tra Palazzo Cartagine e il Fondo Monetario Internazionale registrano una nuova battuta d'arresto. **Il presidente della Repubblica tunisino, Kais Saied, ha annullato l'incontro con i rappresentanti FMI previsto a inizio dicembre.** La delegazione del Fondo avrebbe dovuto recarsi a Tunisi per discutere l'erogazione di un prestito "salvavita" da 1,9 miliardi di dollari a sostegno del comparto economico e finanziario tunisino, i cui negoziati proseguono, con scarsi progressi, dall'estate 2022. Va ricordato che il Fondo condiziona l'erogazione del credito a una serie di riforme del comparto economico nazionale – allargamento della base fiscale, ridimensionamento del servizio civile, taglio dei sussidi governativi alla popolazione – che Saied ha a più riprese bollato quali "diktat stranieri". Il rinvio dell'incontro sarebbe dovuto, secondo quanto comunicato dalla presidenza tunisina, al deteriorarsi della situazione internazionale provocato dalla crisi di Gaza.

Al termine di un prolungato dibattito, **il Parlamento tunisino ha approvato la legge finanziaria per il 2024,** che prevede un aumento del deficit di bilancio del 6,8% rispetto al target del 5% inizialmente fissato dal governo. Secondo l'agenzia di rating Fitch, che ha mantenuto la classificazione CCC- fissata questo giugno per il paese, l'acuta necessità di finanziamenti per il budget e la scarsa capacità di mobilitare finanziamenti esteri restringeranno ulteriormente i margini di crescita, che dovrebbe attestarsi sullo 0,9% rispetto al 2,4% del 2022. **Secondo le ultime previsioni del Ministero dell'Economia tunisino, per colmare il deficit e rimborsare il debito estero sarebbero necessari finanziamenti per 8,3 miliardi di euro.** Le misure si inseriscono nel quadro del generale deterioramento del comparto economico e finanziario, aggravato da pressioni inflattive sui generi di prima necessità e dalla preoccupante erosione delle riserve estere.



Libia

Proseguono i tentativi di dialogo sul versante politico interno. Il 16 dicembre si è svolto **al Cairo un incontro tra il presidente del Consiglio Presidenziale (PC), Mohammed Menfi, il comandante dell'Esercito Nazionale Libico (LNA), maresciallo Khalifa Haftar, e lo speaker della Camera dei rappresentanti (HoR), Aguila Saleh**, per discutere dell'iniziativa dell'inviato speciale dell'ONU e capo della Missione di Supporto in Libia (UNSMIL), Abdoulaye Bathily, che mira a far incontrare i principali stakeholder istituzionali libici per concordare un percorso comune verso le elezioni. Durante il vertice le parti avrebbero espresso la volontà di dare seguito alla proposta di Bathily e sarebbe stata sottolineata la comune intenzione di raggiungere "una soluzione intra-libica, senza influenze esterne", che permetta di tenere simultaneamente le elezioni presidenziali e quelle parlamentari. Nel frattempo, a seguito di una **riunione avvenuta a Tripoli, anche il premier del Governo di Unità Nazionale (GNU), Abdul Hamid Dbeiba, il presidente dell'Alto Consiglio di Stato (HCS), Mohamed Takala, e i due vicepresidenti del PC, Abdullah Al-Lafi e Moussa Al-Koni**, hanno confermato il loro sostegno al piano dell'inviato speciale dell'ONU. Come confermato dal **capo dell'UNSMIL nel corso di un'audizione al Consiglio di Sicurezza dell'ONU**, sembra dunque che nessuno dei cinque leader delle istituzioni da lui individuate come principali stakeholder istituzionali – il PC, il GNU, l'HCS, la HoR e l'LNA – abbia disertato *in toto* l'iniziativa. In alcuni casi, però, sono state avanzate delle richieste che ancora oggi frenano il processo elettorale: la HoR ha condizionato "la sua presenza alla formazione di un nuovo governo per le elezioni", rifiutando inoltre la partecipazione del GNU e di Dbeiba; quest'ultimo ha rifiutato "qualsiasi discussione su un nuovo governo"; Haftar ha condizionato la presenza del GNU all'inclusione del Governo di Stabilità Nazionale (GNS), non riconosciuto dalla comunità internazionale. In alternativa, il capo dell'LNA accetterebbe "di partecipare se entrambi i governi fossero esclusi". Al contrario, il Consiglio Presidenziale e l'Alto Consiglio di Stato hanno dato prova di concreto supporto al piano proposto da Bathily. Non a caso, in un comunicato rilasciato il 24 dicembre in occasione del 72esimo anniversario dell'indipendenza della Libia, l'inviato ONU ha voluto ribadire che l'UNSMIL continuerà "a facilitare il dialogo, ma spetta agli stakeholder dimostrare il proprio impegno per raggiungere l'unità nazionale, la pace e la sicurezza", dando priorità "alle richieste del popolo libico rispetto agli interessi di parte, presentando le candidature per la riunione preparatoria, concordando un percorso elettorale chiaro e trovando un consenso su un nuovo governo unificato per portare il paese alle elezioni".

Nel mese di dicembre **l'Italia e l'Unione Europea sono state molto attive nel paese**. A Roma si è svolto il **business forum Italia-Libia**, al quale hanno partecipato delegati istituzionali e oltre 250 imprenditori di entrambi i paesi, mentre il 22 dicembre si è recato nel paese nordafricano **il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti**. Quest'ultimo ha esaminato con Dbeiba e con il ministro delle Finanze del GNU, Khaled Al-Mabrouk, le modalità per rafforzare la cooperazione bilaterale nei settori dell'energia, delle imprese, del commercio e delle attività doganali. Per quanto concerne l'UE si segnalano i due incontri avvenuti a Tripoli tra Menfi e Dbeiba con **l'ambasciatore UE, Nicola Orlando, e gli ambasciatori dei paesi dell'Unione Europea accreditati in Libia**, tra cui figura anche l'italiano Gianluca Alberini. Il vicepresidente del PC, Moussa Al-Koni, ha invece incontrato a Bruxelles **l'alto rappresentante dell'UE per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Josep Borrell, e la commissaria europea per gli Affari Interni, Ylva Johansson**. Le diverse interlocuzioni hanno riguardato la situazione politica nel paese, la sicurezza regionale, la governance delle migrazioni, la ricostruzione delle aree colpite dal ciclone a settembre, la protezione dei diritti umani e la cooperazione multisetoriale tra Libia, UE e Unione Africana.

Da notare, infine, come il 25 dicembre **a Tripoli siano riprese le attività del mercato azionario nazionale** dopo oltre nove anni di chiusura.



Egitto

L'Egitto è andato alle urne per eleggere il nuovo presidente della Repubblica. Secondo i dati diffusi dalla National Elections Authority (NEA), al termine delle votazioni Abdel Fattah Al-Sisi è stato eletto presidente per la terza volta consecutiva con l'89,6% dei voti. Un dato in flessione rispetto a quelli conseguiti durante le elezioni del 2014 e del 2018, quando in entrambi i casi Al-Sisi è stato eletto con il 97% dei consensi. Battuti il leader del Republican People's Party, Hazem Omar, che ha collezionato il 4,5% delle preferenze, il candidato del Partito Socialista Egiziano, Farid Zahran, e il candidato del Wafd, Abdel-Sanad Yamama. Positivo anche il dato sul numero di votanti, con il 66,8% degli elettori che si è presentato ai seggi per le elezioni presidenziali. Al-Sisi giurerà nuovamente da presidente ad aprile del 2024.

Il mese è stato anche caratterizzato dalla COP28 di Dubai a cui hanno partecipato le massime autorità egiziane. Al-Sisi ha presenziato all'apertura della conferenza accompagnato dal ministro degli Esteri, Sameh Shoukry, e, nel passare il testimone agli Emirati Arabi Uniti (l'Egitto ha infatti ospitato la precedente COP27 a Sharm el-Sheikh), il presidente egiziano ha esortato i partecipanti al consesso a supportare gli Emirati nel raggiungimento dei risultati storici che il mondo attende. Importante anche l'intervento del ministro del Petrolio, Tareq Al-Molla, il quale ha dichiarato che il Cairo svilupperà nuovi regolamenti interni per garantire il taglio delle emissioni.

Sono proseguiti i contatti del Cairo con le principali diplomazie mondiali per giungere a una tregua nella Striscia di Gaza. Gli sforzi di mediazione sono stati influenzati dalla ripresa delle ostilità in Palestina in seguito a una serie di violazioni della tregua, riportate dalle autorità israeliane. In questo contesto, Al-Sisi ha incontrato il vicepresidente americano, Kamala Harris, a margine della COP28. Harris ha illustrato al presidente egiziano i piani americani per il post-invasione, soprattutto per quanto concerne gli sforzi per la ricostruzione e il governo di Gaza. Il vicepresidente ha ribadito come gli Stati Uniti non acconsentiranno ad alcuna soluzione al conflitto che preveda lo sfollamento dei palestinesi di Gaza nel Sinai. In seguito, Al-Sisi ha sentito telefonicamente Vladimir Putin per discutere della crisi in corso in Palestina. Putin avrebbe anche informato Al-Sisi in merito ai contatti avuti con i capi di Iran, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, mentre il capo di stato egiziano ha illustrato alla controparte gli sforzi implementati dall'Egitto per fronteggiare la crisi umanitaria in corso nella Striscia e le iniziative diplomatiche per giungere a una soluzione politica del conflitto. I due presidenti hanno rinnovato l'impegno ad agire di concerto per giungere a una soluzione condivisa della questione palestinese basata sul principio dei due popoli e due stati.

Sono proseguiti anche i colloqui con Hamas, con l'arrivo al Cairo di una delegazione guidata da Ismail Haniyeh. Secondo quanto riportato dalle autorità del Cairo, la delegazione ha incontrato il capo dell'intelligence egiziana Abbas Kamel e in base a quanto trapelato, le discussioni si sono focalizzate sulla cessazione delle ostilità e il rilascio dei prigionieri israeliani attualmente detenuti nella Striscia, senza però giungere a risultati apprezzabili. I colloqui con l'organizzazione palestinese sono culminati nella proposta egiziana per la fine delle ostilità a Gaza che le autorità del Cairo avrebbero presentato agli attori coinvolti nel conflitto. Per il momento l'Egitto ha reso noto solo che si tratta di un accordo per un cessate il fuoco in tre fasi che verrà svelato solo dopo aver ricevuto responso chiaro dalle parti in conflitto.

Infine, **gli effetti della guerra di Gaza si sono propagati al Canale di Suez.** In seguito agli attacchi dei ribelli Houthi ai vascelli civili in transito al largo delle coste dello Yemen, il presidente dell'autorità del Canale di Suez, Osama Rabie, ha diramato un comunicato ufficiale per rendere noti gli effetti della crisi sulle attività dell'infrastruttura. Sarebbero più di 55 i vascelli dirottati nel mese di dicembre verso il Capo di Buona Speranza a seguito dell'aumento degli attacchi da parte degli Houthi, mentre complessivamente, a partire da novembre, 2.128 navi sarebbero regolarmente transitate lungo il Canale.

Buone notizie sul fronte dell'economia con **l'inflazione che è di nuovo scesa nel mese di novembre.** Secondo i dati diffusi dalle autorità egiziane, il carovita delle aree urbane nel mese di novembre è passato dal 35,8% al 34,6% registrato il mese scorso.



L'economia egiziana però risulta ancora in difficoltà con gli ultimi dati diramati dall'Agenzia centrale per la mobilitazione pubblica e le statistiche che certificano un incremento del 10,3% del deficit commerciale del paese a settembre. In questo contesto, è stato firmato un nuovo accordo tra il Cairo e Fincantieri. Dalla valenza decennale, l'affare prevede la costruzione di due vascelli FREMM con relativi servizi di manutenzione per 260 milioni di euro. Lo sviluppo dei progetti sarà affidato a Orizzonte Sistemi Navali (OSN) e la commessa conferma la solidità dei rapporti tra il Cairo e la cantieristica italiana.



Israele

Dopo la tregua di 6 giorni, a fine novembre, tra Israele e Hamas e il rilascio di 80 ostaggi israeliani, il 1° dicembre è ripresa la guerra a Gaza e, il 2 dicembre, il team di negoziatori del Mossad in Qatar ha abbandonato i colloqui per raggiungere un nuovo cessate il fuoco. I combattimenti sono ripresi con violenza, concentrati, questa volta, nel sud di Gaza, dove è altissimo il numero di sfollati provenienti dal nord. L'esercito di Tel Aviv ha continuato l'avanzata contro le roccaforti di Hamas nel nord della Striscia e, dopo intensi bombardamenti, ha raggiunto con i carri armati il centro della città di Khan Younis, nei cui tunnel sotterranei, secondo le fonti israeliane, si nasconderebbe il leader di Hamas, Yahya Sinwar. Con il progredire dell'avanzata di terra, l'esercito israeliano ha scoperto una vasta rete di tunnel costruita negli anni del movimento islamista palestinese, posti sotto a scuole, edifici civili e ospedali, molti dei quali sono stati bombardati, benché offrirono rifugio agli sfollati del nord della Striscia.

Dopo la fine della tregua, i camion con gli aiuti umanitari sono arrivati a Gaza in numero sempre minore, creando una situazione disastrosa per la popolazione, che è andata peggiorando durante tutto il mese. Più volte, le organizzazioni internazionali hanno segnalato il rischio di carestia e malattie, e l'ONU è arrivata a definire Gaza una zona "inabitabile". I combattimenti sono continuati con particolare intensità nel sud della Striscia, senza tuttavia fermarsi a nord. **Centinaia di combattenti di Hamas si sono arresi alle forze israeliane e hanno consegnato le armi.**

Considerando la situazione umanitaria a Gaza, il 12 dicembre il **Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha emesso una risoluzione per un cessate il fuoco immediato, ma gli Stati Uniti hanno posto il veto.** Il voto, su 15 membri del Consiglio, è stato di 13 a favore e uno contrario, con l'astensione del Regno Unito. Anche **la Francia e il Giappone, storici alleati degli USA, hanno votato a favore.** Intanto, il segretario della Difesa statunitense, Lloyd Austin, ha ancora una volta invitato la controparte israeliana a proteggere meglio i civili della Striscia, a consegnare più aiuti umanitari e a frenare la violenza dei coloni in Cisgiordania. Le Nazioni Unite sono nuovamente intervenute e l'Assemblea Generale **ha approvato una risoluzione, non vincolante, per un cessate il fuoco umanitario immediato a Gaza.** Dei 193 membri, 153 sono stati a favore, 10 contrari, tra cui Stati Uniti e Israele, e 23 astenuti, tra cui anche l'Italia, la Germania e il Regno Unito. Dei paesi europei, Francia, Spagna e Belgio hanno votato a favore, dimostrando una frattura all'interno dell'UE e un allontanamento dalle posizioni prese dopo il 7 ottobre. A questo proposito, il presidente americano, Joe Biden, ha dichiarato senza mezzi termini che Israele sta perdendo il sostegno internazionale a causa dei bombardamenti "indiscriminati" su Gaza. Ha anche aggiunto che "Netanyahu deve cambiare" e che il suo governo, "il più conservatore" nella storia dello Stato ebraico, non vuole la soluzione dei due stati.

Il 15 dicembre tre ostaggi israeliani, probabilmente riusciti a fuggire o abbandonati dai miliziani, sono stati uccisi dal fuoco amico, che li aveva scambiati per terroristi. In base alle notizie fornite da numerosi media, i tre giovani erano a torace nudo – per dimostrare di non indossare congegni esplosivi –, sventolavano una bandiera bianca e gridavano "aiuto" in ebraico. La loro morte ha segnato un punto estremamente tragico nel conflitto e dimostra la condizione di estremo stress in cui le forze israeliane si trovano ad operare. **L'Amministrazione Biden ha ripetutamente chiesto a Israele di cercare di minimizzare le perdite civili a Gaza, di cercare di risolvere il più in fretta possibile il conflitto e di cambiare le tattiche di combattimento, passando ad azioni più mirate guidate dall'intelligence.** Il consigliere per la Sicurezza nazionale statunitense, Jake Sullivan, in visita in Israele il 15 e 16 dicembre, ha cercato di minimizzare le differenze con l'alleato, specificando che comunque non saranno gli USA a dettare la linea di Tel Aviv. Parole simili sono state pronunciate dal segretario alla Difesa americano, Lloyd Austin, di nuovo in visita in Israele il 18 dicembre. Austin, ribadendo l'appoggio incondizionato degli Stati Uniti sin dalla tragedia del 7 ottobre, ha comunque dichiarato che "le democrazie sono più forti e sicure quando seguono le regole di guerra".



Durante tutto il mese, sono cresciute le critiche contro il governo e il premier Netanyahu, le cui dimissioni sono state richieste più volte; ugualmente, sono continuati i tentativi per discutere di una nuova pausa umanitaria e di un possibile, nuovo rilascio di quanti sono ancora prigionieri a Gaza. Nella mediazione sono coinvolti il Qatar e l'Egitto che, a fine mese, ha presentato una proposta, rifiutata, però, sia da Hamas che da Israele. **Il 22 dicembre, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato una risoluzione per l'invio di nuovi aiuti umanitari a Gaza e per la liberazione di tutti gli ostaggi**. I voti favorevoli sono stati 13, nessuno contrario, ma USA e Russia si sono astenuti. Mentre gli aiuti sono arrivati nella Striscia, il rilascio degli ostaggi resta ancora un problema irrisolto.

Con la fine della tregua, sono anche ripresi gli scontri tra Israele e gli Hezbollah libanesi, che destano grave preoccupazione per un possibile allargamento del conflitto.



Arabia Saudita

Prosegue l'intensa cooperazione in ambito securitario tra l'Arabia Saudita e gli Stati Uniti per far fronte alla complessa situazione in Medio Oriente. Sabato 9 dicembre, il ministro degli Esteri, Faisal bin Farhan, si è recato a Washington, dove ha incontrato il segretario di stato americano, Antony Blinken. I due hanno discusso della necessaria collaborazione bilaterale per far fronte alla ripresa delle ostilità nella Striscia di Gaza il 1° dicembre. Bin Farhan ha sottolineato l'urgenza di arrivare a un accordo per una nuova tregua e un cessate il fuoco. Durante una precedente conferenza stampa tenuta con gli omologhi giordano, egiziano, qatarino e turco, il ministro saudita ha sottolineato: "ciò che preoccupa è che la comunità internazionale non ha dato priorità a fermare i combattimenti in corso". L'obiettivo saudita e americano rimane il contenimento del conflitto, nel tentativo di evitare che guerra si estenda ad altri fronti, come il Libano e lo Yemen.

A tal proposito, **il National Security Adviser americano, Jake Sullivan, si è recato in Arabia Saudita, dove ha incontrato il principe e primo ministro saudita, Mohammed bin Salman.** I due hanno discusso sia della situazione sul terreno a Gaza che dell'attività degli Houthi nel Mar Rosso e il rischio per i traffici marittimi nell'area. In dicembre, infatti, alcune tra le principali compagnie di *shipping* hanno sospeso il passaggio delle loro navi portacontainer dalla rotta tra Suez e Bab al-Mandab, optando per il Capo di Buona Speranza. È opportuno ricordare che attraverso il canale di Suez passa circa il 12% del traffico commerciale globale e il cambio di rotta operato dalle compagnie di *shipping* implica un considerevole aumento dei costi e dei tempi di spedizione nell'ambito del commercio tra Asia ed Europa.

In risposta alle azioni degli Houthi, lunedì 18 dicembre Washington ha annunciato la formazione di una iniziativa multilaterale, la Operation Prosperity Guardian, per fermare le attività di sequestro da parte degli Houthi e il lancio di droni e missili balistici dallo Yemen. Sebbene le conseguenze potenziali per i commerci sul piano internazionale siano ingenti, non si registrano interruzioni sulle forniture petrolifere saudite via nave. Infatti, gli oleodotti sauditi bypassano lo stretto di Bab al-Mandab e i tanker di petrolio saudita non passano per il Mar Rosso; inoltre, le compagnie petrolifere hanno preferito assumersi i rischi del passaggio nel Mar Rosso al posto di viaggiare per il Capo di Buona Speranza. Di conseguenza, non si evidenziano rilevanti aumenti dei prezzi delle materie prime energetiche, in particolare il Brent.

Sul piano geoeconomico, è opportuno ricordare la visita del presidente russo, Vladimir Putin, in Arabia Saudita e negli Emirati all'inizio del mese di dicembre. Si tratta del secondo viaggio all'estero da parte di Putin dall'inizio della guerra in Ucraina, dopo la sua visita in Cina nel mese di ottobre. "Nulla può impedire lo sviluppo delle nostre relazioni amichevoli. Lo scambio di informazioni e valutazioni su quanto sta accadendo nella regione è estremamente importante e il nostro incontro è certamente opportuno", ha dichiarato Putin. Al centro dell'incontro con Mohammed bin Salman la cooperazione energetica nel quadro dell'OPEC+: i ripetuti tagli alla produzione petrolifera sono stati estesi anche al 2024, con una riduzione di output di 1 milione di barili al giorno che avrà inizio il 1° gennaio. Tuttavia, queste decisioni del cartello dei paesi produttori non hanno ancora generato gli effetti sperati di incremento dei prezzi, per via della debole domanda sul piano internazionale.



Emirati Arabi Uniti

Nel mese di dicembre l'attenzione dei media internazionali si è concentrata sulla **COP28 di Dubai**. Durante la prima sessione dei lavori, è stato raggiunto un accordo tra i delegati dei 197 paesi presenti sull'implementazione del fondo *loss and damage*. Istituito durante la COP dello scorso anno al Cairo, il fondo prevede compensazioni economiche per i paesi più colpiti dagli effetti del cambiamento climatico. Il presidente della Conferenza, nonché presidente di ADNOC, Sultan Al-Jaber, ha definito l'accordo "una decisione storica" e anche il delegato per il clima statunitense, John Kerry, ha dichiarato che si è trattato di un "ottimo modo" per dare inizio ai lavori. Nell'intervento di apertura, Al-Jaber ha affermato: "Gli Emirati Arabi sono profondamente orgogliosi di ospitare la COP28 in un momento cruciale. Possiamo osservare che il mondo ha raggiunto un punto di non ritorno. E sì, dal momento della sottoscrizione degli accordi di Parigi, abbiamo compiuto alcuni progressi. Ma sappiamo che la strada da percorrere è ancora lunga. La comunità scientifica ci ha confermato che è ora di trovare nuove soluzioni". Nei giorni successivi, gli Emirati hanno annunciato l'istituzione di un nuovo fondo, dal valore di 30 miliardi di dollari, per lo sviluppo di investimenti in progetti di energia solare ed eolica a livello internazionale, in particolare nel *Global South*. Gran parte dei finanziamenti – 25 miliardi – sarà destinata agli investimenti per promuovere la transizione energetica, mentre i restanti 5 miliardi serviranno a promuovere progetti nei paesi sottosviluppati e nei piccoli stati insulari.

Un altro risultato degno di nota è stato conseguito l'ultimo giorno della Conferenza. **Il 13 dicembre, infatti, i rappresentanti di 198 paesi hanno approvato all'unanimità il Global Stocktake**: il documento di valutazione globale dei progressi compiuti nella mitigazione del riscaldamento del pianeta, nato dall'Accordo di Parigi del 2015. La redazione di questo documento, che avviene ogni cinque anni, prevede tre fasi: la raccolta delle informazioni, l'esame dei dati rilasciati da ogni stato e, infine, l'imprimatur delle Nazioni Unite. Sultan Al-Jaber ha affermato che "si tratta di un accordo forte, equilibrato e storico per accelerare l'impegno contro il cambiamento climatico. Tuttavia, è necessario fare i passi necessari per l'implementazione delle dichiarazioni e tradurle in azioni concrete". Per la prima volta si riconosce la necessità di abbandonare i combustibili fossili, dopo anni in cui le discussioni sull'argomento sono state bloccate. Il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha commentato la conclusione della COP affermando che il *phase out* dai combustibili fossili è inevitabile. Nel testo dell'accordo, si legge che gli obiettivi devono essere individuati a seconda delle condizioni dei diversi paesi: questo per dare un margine di manovra più ampio alle economie emergenti che avranno certamente più difficoltà ad abbandonare i combustibili fossili rispetto ai paesi occidentali.

Gli Emirati, sebbene siano il settimo produttore di petrolio al mondo, hanno utilizzato la COP28 come piattaforma utile per sostenere, con molteplici attori statali, interlocuzioni che hanno evidenziato il ruolo del paese quale mediatore nella lotta al cambiamento climatico. Ruolo reso ancor più evidente dallo sforzo emiratino volto a trovare un equilibrio tra gli obiettivi dell'agenda climatica e le richieste dei mercati emergenti.



Qatar

Nel mese di dicembre il Qatar ha ospitato la 44° edizione del Consiglio di Cooperazione dei paesi del Golfo (GCC). Il summit, che si è tenuto martedì 5 dicembre, è stato inaugurato dall'emiro Tamim bin Hamad al-Thani, mentre la prima riunione del vertice è stata co-presieduta dal primo ministro e ministro degli Esteri qatarino, Mohammed bin Abdulrahman bin Jassim al-Thani, e dal ministro degli Esteri saudita, Faisal bin Farhan bin Abdullah al-Saud. I colloqui si sono concentrati sulla tragica situazione a Gaza ed è stata avanzata la richiesta di una tregua permanente tra Israele e Hamas. Durissimi i toni di Al-Thani che ha rimproverato la comunità internazionale di “voltare le spalle” al popolo palestinese e ha accusato Israele di compiere un “genocidio” a Gaza, sottolineando che “i crimini” delle forze armate israeliane non fanno altro che “acuire il sentimento di ingiustizia internazionale”. L'emiro ha anche ricordato l'impegno di Doha nel mediare un accordo tra le parti, richiedendo un sostegno congiunto delle Nazioni Unite, di tutti i membri del GCC e della Turchia. Al termine della riunione, i paesi partecipanti hanno impostato una *road map* per stanziare nuovi finanziamenti per la ricostruzione di Gaza.

È continuato, dunque, anche nel mese di dicembre il lavoro di mediazione del Qatar per lo scambio di ostaggi tra Israele e Hamas. A seguito dell'incontro avvenuto in Turchia all'inizio del mese con i leader di Hamas, **Doha ha proposto un nuovo accordo** che prevedeva la liberazione di tre alti ufficiali israeliani in cambio di alcuni prigionieri palestinesi condannati da Israele all'ergastolo, ma non vi è stato seguito. Lo stesso è accaduto anche dopo l'incontro di Varsavia, il 18 dicembre, tra il capo della CIA, William Burns, il capo del Mossad, David Barnea, e il primo ministro qatarino Al-Thani.

Dopo la riunione del GCC, **il 10 e 11 dicembre si è svolto in Qatar il Doha Forum.** Il summit, avviato per la prima volta nel 2000, ha riunito leader politici, accademici, rappresentanti della società civile e del settore privato per discutere e condividere nuove prospettive su diverse sfide globali. Il primo giorno del vertice è intervenuto il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, che ha ricordato la difficile situazione a Gaza e le divergenze di vedute in seno al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, “paralizzato da visioni geostrategiche differenti che rischiano di compromettere la pace tra Israele e Hamas”. Le parole di Guterres e di Philippe Lazzarini, il capo dell'agenzia ONU per il Soccorso e l'Occupazione dei Rifugiati Palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA), hanno trovato il consenso dell'emiro qatarino Al-Thani, che ha ricordato come il dialogo con le parti del conflitto possa essere l'unico modo per raggiungere la conclusione della crisi di Gaza. Durante la Conferenza, il Doha Forum Award è stato attribuito alla UNRWA per il suo costante lavoro a Gaza e nell'intera regione.



Turchia

Prosegue il sostegno politico della Turchia a favore della causa palestinese nel conflitto tra Israele e Hamas. In particolare, il 4 dicembre si è registrato un aumento delle tensioni tra Ankara e Tel Aviv, quando il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, e il capo dello Shin Bet, Ronen Bar, hanno dichiarato che Tel Aviv è determinata a perseguire ed eliminare i leader del gruppo terroristico Hamas “ovunque si trovino: a Gaza, in Cisgiordania, in Libano, in Turchia o in Qatar”. A tali dichiarazioni, i servizi di sicurezza di Ankara (MIT) e il presidente Erdoğan hanno risposto che un simile atto in territorio turco causerebbe una reazione in base al diritto internazionale e che, pertanto, sarebbe considerato come “un nuovo caso Khashoggi”. Il MIT ha poi aggiunto che già in passato il Mossad e lo Shin Bet hanno svolto operazioni definite “illegali” dal governo turco e che, di conseguenza, d’ora in poi avrebbero bloccato qualsiasi iniziativa israeliana in tal senso.

Nei primi giorni di gennaio le autorità turche hanno arrestato 34 persone accusate di avere collegamenti con i servizi di intelligence israeliani. Secondo il MIT, i sospettati stavano organizzando attacchi mirati contro alcuni cittadini palestinesi rifugiati in Turchia, con l’intento di eliminare ogni possibile collegamento con il gruppo terroristico Hamas. Durissima la reazione del presidente Erdoğan, che ha parlato di violazione della sovranità nazionale e di interferenza nella politica interna del paese. Le autorità turche hanno anche aggiunto che i sospettati stavano diffondendo disinformazione sulla crisi di Gaza e organizzando incontri e corsi di formazione per reclutare agenti tra i cittadini turchi e stranieri residenti per lo più a Istanbul. La Turchia, a differenza della maggior parte dei suoi alleati occidentali, non classifica Hamas come un’organizzazione terroristica – un ulteriore fattore che ha inasprito le relazioni diplomatiche turco-israeliane. All’inizio del conflitto, la Turchia, avendo la possibilità di interloquire tanto con i leader di Hamas quanto con quelli di Israele, si era proposta come mediatrice tra le parti, ma l’offerta non ha avuto seguito.

Vi è stato, invece, un incontro segreto il 22 dicembre tra i leader di Hamas e i funzionari turchi per parlare della situazione a Gaza. Al colloquio hanno partecipato l’allora vicepresidente dell’Ufficio politico di Hamas, Saleh al-Arouri, l’ex capo del movimento, Khaled Mesh’al, e alcuni alti funzionari turchi. L’incontro, tuttavia, non ha svolto alcun ruolo nella successiva tregua nel conflitto, mediata principalmente dal Qatar con l’intervento degli USA. Nel frattempo, la Turchia ha dovuto affrontare una situazione economica interna in peggioramento. In particolare, **nel mese di dicembre l’inflazione ha raggiunto il 64,8%**, segnando il livello più alto registrato da novembre 2022. Nonostante le decisioni prese della Banca centrale turca che prevedono un moderato aumento dei tassi d’interesse per ridurre la stretta monetaria, è salito il tasso d’inflazione di circa 3 punti percentuali rispetto al mese precedente. Ciò sarebbe dovuto principalmente agli aumenti dei prezzi dei generi alimentari, dei trasporti, delle abitazioni e dei servizi pubblici.



Iraq

L'Alleanza Sciita irachena ha vinto le elezioni locali amministrative che si sono svolte il 18 dicembre. Con un'affluenza alle urne del 41% circa degli aventi diritto al voto, le consultazioni hanno rappresentato un punto di svolta nel processo di stabilizzazione del paese, dal momento che non si svolgevano da oltre un decennio. Si è trattato di un significativo test per la tenuta del sistema democratico iracheno, soprattutto dopo i timori espressi dalle autorità di Baghdad legati al possibile boicottaggio degli spogli elettorali da parte dei membri del gruppo politico guidato dal leader religioso sciita, Muqtada al-Sadr, il quale, nelle settimane precedenti, aveva tuttavia tentato di placare i suoi sostenitori invitandoli a non attaccare i seggi elettorali e a garantire il regolare svolgimento delle elezioni. Al-Sadr, noto per essere un leader religioso estremista, durante la sua campagna elettorale si è più volte dichiarato un aperto sostenitore di Teheran e, parallelamente, ha ammonito gli Stati Uniti per la loro politica aggressiva in Medio Oriente – un'ostilità confermata a dicembre **dall'aumento degli attacchi da parte delle milizie filo-iraniane alle basi aeree americane presenti in Iraq.** Una situazione che preoccupa Washington e che ha portato il segretario di stato, Antony Blinken, a chiedere alla leadership irachena un intervento immediato contro le milizie armate.

Al termine delle consultazioni, l'alleanza dei partiti sciiti che compongono la maggioranza di governo, nota come Quadro di Coordinamento Sciita, ha ottenuto la maggior parte dei voti a Baghdad e nelle province meridionali del paese, aree ricche di risorse petrolifere. Da notare come l'alleanza sciita goda, infatti, di un accesso privilegiato a tali zone e che, tra le province più importanti interessate dalle consultazioni, vi sia anche Kirkuk, uno dei maggiori siti petroliferi del Kurdistan iracheno (KRG) in cui coesistono tre gruppi etnici differenti: turkmeni, curdi e iracheni. **Kirkuk ha registrato un'affluenza alle urne del 65% e l'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK) ha ottenuto oltre il 67% dei consensi, mentre il Partito Democratico del Kurdistan (KDP) ha vinto a Ninive.** Le elezioni nelle province del KRG assumono un significato rilevante per i partiti curdi che, dopo il ritiro delle forze militari avvenuto il 16 ottobre 2017, hanno cercato di riprendere il controllo delle città e la fiducia degli elettori. Per il PUK e per il KDP, allora al potere, è stato difficile riacquistare il consenso elettorale, come dimostrato dal basso gradimento ottenuto nelle elezioni parlamentari del 2018 e del 2021. Le elezioni locali assumono, quindi, una grande rilevanza poiché evidenziano gli equilibri politici predominanti nel paese.

Parlando di politica estera, **alla COP28 di Dubai, l'Iraq ha sostenuto la posizione dell'Arabia Saudita che si oppone all'eliminazione graduale dei combustibili fossili.** In occasione della COP28, Riad, primo esportatore di greggio al mondo, ha potuto contare sul supporto di altri quattro membri dell'OPEC, ovvero Iraq, Kuwait, Libia e Algeria. A questo proposito, la delegazione irachena ha affermato che un'eventuale eliminazione graduale dei combustibili fossili produrrebbe conseguenze nefaste per l'economia mondiale.

Libano, Giordania e Siria

In dicembre, è continuato, sempre più intenso, sul confine tra Libano e Israele, lo scambio di fuoco tra Hezbollah e le forze dello Stato ebraico, ripreso dopo la fine della tregua il 1° dicembre. Entrambe le parti hanno riportato il ferimento e la morte di rispettivi combattenti. **Dall'inizio del conflitto a Gaza, i soldati israeliani uccisi negli scontri con Hezbollah sono una decina, mentre i miliziani del Partito di Dio morti negli attacchi di Tel Aviv sono un centinaio.** Anche l'esercito libanese non è rimasto immune dai **bombardamenti di Tel Aviv** e l'8 dicembre sono stati colpiti la base navale di Ras Naqoura, nel sud del paese, e un ospedale militare a Aïn Ebel, una cittadina a maggioranza cristiana che supporta le Forze Libanesi. **Israele ha dichiarato che userà la forza se la diplomazia non riuscirà a convincere Hezbollah a ritirarsi dalla zona di confine,** ricordando l'invasione del Libano del 1978, durante la quale le forze israeliane avanzarono di 40 km, all'interno del territorio libanese, sino al fiume Litani, per allontanare i combattenti palestinesi dal confine. **Tel Aviv ha anche ricordato l'importanza delle decisioni contenute nella Risoluzione ONU 1701,** che pose fine alla guerra del 2006 e tramite cui fu rafforzato il contingente UNIFIL, istituito proprio nel 1978. In base a fonti libanesi, Israele, per facilitare un accordo, avrebbe deciso di chiedere a Hezbollah di ritirarsi a 10 km dal confine. Sia gli Stati Uniti, sia la Francia continuano a chiedere l'implementazione della Risoluzione 1701 e il dispiegamento dell'esercito libanese e dell'UNIFIL a sud del fiume Litani.

La preoccupazione, già presente, dell'intera comunità internazionale per un allargamento del conflitto al Libano e all'intera regione è cresciuta con l'uccisione, il 2 gennaio 2024, del vice-capo dell'ufficio politico di Hamas, Saleh al-Arouri, in un attacco israeliano in un sobborgo di Beirut. Lo Stato ebraico non ha immediatamente riconosciuto la propria responsabilità, ma ha parlato di un "attacco chirurgico". Al-Arouri era uno dei fondatori delle Brigate al-Qassam, l'ala militare di Hamas, e capo del movimento in Cisgiordania. Era anche considerato una sorta di "ambasciatore" presso Hezbollah in Libano.

La guerra a Gaza ha causato una nuova recessione in un paese già in gravissime condizioni economiche. In base ai dati della Banca Mondiale, si prevede una contrazione tra lo 0,6 e lo 0,9% del PIL. Un'escalation significativa, ha dichiarato la BM, potrebbe infliggere un colpo mortale alla capacità di crescita e avere gravi implicazioni economiche. **Continua anche lo stallo politico, dal momento che il Libano è senza presidente dall'ottobre 2022** a causa della mancanza di un consenso politico tra i partiti presenti in parlamento.

Anche per la Giordania, il mese di dicembre è stato fortemente influenzato dalla guerra tra Israele e Hamas. **Sia re Abdullah II, sia il ministro degli Esteri, Ayman Safadi, hanno reiterato la condanna alle operazioni israeliane e all'uccisione dell'alto numero di civili a Gaza, richiedendo più volte un cessate il fuoco.** Entrambi hanno anche espresso la netta opposizione allo sfollamento dei palestinesi dalla Striscia e la necessità dell'entrata di maggiori umanitari. A margine della COP28 svoltasi a Dubai, Safadi ha dichiarato che l'intenzione di Israele è cacciare i palestinesi da Gaza attraverso una guerra che soddisfa i termini della "definizione legale di genocidio". **Abdullah II ha discusso della situazione a Gaza con numerosi leader internazionali, tra cui il presidente americano, Joe Biden, la vice-presidente USA, Kamala Harris, il presidente francese, Emmanuel Macron, il primo ministro spagnolo, Pedro Sánchez, e il primo ministro britannico, Rishi Sunak.** Il forte sostegno per i palestinesi da parte del regno hashemita deriva non soltanto dal tradizionale legame tra le popolazioni arabe, ma anche dalla forte, storica presenza palestinese in Giordania. La regina Rania, di origini palestinesi, è intervenuta sul Washington Post per esprimere la sua preoccupazione riguardo alla situazione a Gaza. Ha ricordato l'altissimo numero di morti civili e di bambini, chiedendo, come già fatto dal consorte, un cessate il fuoco, il rilascio degli ostaggi e dei prigionieri palestinesi in Israele e il libero ingresso di aiuti umanitari.

INGRANDIMENTI • DICEMBRE 2023

Intanto, per cercare di risolvere, in parte, la grave situazione creatasi nei trasporti marittimi a causa degli attacchi degli Houthi nel Mar Rosso e nello Stretto di Bab al-Mandab, il general manager dell'Arab Bridge Maritime Company, una joint venture tra Giordania, Egitto e Iraq per il trasposto marittimo, nonché una delle compagnie marittime più importanti del mondo arabo, ha annunciato l'attivazione di una linea speciale di trasporto tra Aqaba e i porti egiziani sul Mediterraneo quale rotta alternativa.

È anche continuato lo scambio di fuoco con lo Stato ebraico e la Siria, dove sono rimasti uccisi anche tre membri di Hezbollah.

Sahel

Prosegue l'offensiva governativa contro i gruppi armati del nord del Mali. Lo stato maggiore di Bamako ha rafforzato il dispositivo di sicurezza nella regione di Kidal con il dislocamento di un nuovo Gruppo Tattico Interforze; successivamente, il comando generale delle Forze Armate Maliane (FAMA) ha annunciato il lancio di una nuova offensiva contro Adjelhoc, storico bastione dei tuareg nella regione. L'offensiva ufficialmente catalogata come antiterrorismo è finalizzata all'eliminazione delle sacche di resistenza del CSP dopo la conquista di Kidal.

Sul fronte della lotta al jihadismo, **il governo di Bamako annuncia l'uccisione del capo militare dello Stato Islamico nel Grande Sahara (ISGS), Adamou Diallo, nella zona di Menaka.** Diallo era uno dei terroristi coinvolti nell'agguato di Tongo Tongo del 2017 costato la vita a quattro soldati americani in servizio in Niger. È anche tornato a farsi sentire il capo del JNIM, Iyad Ag Ghali, in un videomessaggio diffuso dall'ufficio di propaganda dell'organizzazione. Nel primo messaggio del leader diffuso dall'agosto del 2021, Ag Ghali ha denunciato le violenze contro i civili compiuti da Wagner e dall'esercito maliano e ha dichiarato che la Russia perderà la propria guerra nel Sahel come avvenuto per la Francia. Ag Ghali ha anche reso omaggio ai martiri di Gaza alla fine del suo messaggio.

Proseguono l'insurrezione e la soppressione del dissenso in Burkina Faso. Presunti membri del JNIM hanno assaltato la città di Djibo, nella regione del Sahel. L'attacco arriva nella stessa settimana in cui il governo burkinabé ha messo al bando il quotidiano francese Le Monde sul territorio nazionale a seguito alla pubblicazione di quello che le autorità burkinabé definiscono un "articolo calunnioso" pubblicato dopo il massacro di Djibo. La censura del principale quotidiano francese arriva nell'ambito di un giro di vite verso la stampa, facilitato dal varo della nuova legge sulla comunicazione. Nel frattempo, il Dipartimento di Stato americano ha condannato le violenze e le violazioni dei diritti umani nel paese saheliano. Il portavoce Matthew Miller ha espresso la preoccupazione di Washington per quanto riguarda le azioni delle autorità di transizione come le coscrizioni forzate, così come per le violenze compiute dai gruppi terroristici contro i civili. In questo contesto, la magistratura burkinabé ha dichiarato illegittima la pratica dell'arruolamento forzato accogliendo il ricorso di alcuni esponenti della società civile che erano stati reclutati in maniera forzata nell'ambito della lotta al terrorismo e chiedendo la sospensione immediata della procedura. Il mese si è concluso con l'annuncio della riapertura dell'ambasciata russa in Burkina Faso a 25 anni dalla chiusura della missione diplomatica di Mosca nel paese.

Nuovi sviluppi per la transizione in Niger, dove il governo ha annullato due accordi in vigore con l'Unione Europea. Si tratta della EU Military Partnership Mission, che regola il regime di garanzie e immunità per il personale UE nel paese, e della EU Civilian Capacity-Building Mission approvata nel 2012. Nel frattempo, l'ambasciatrice americana Kathleen FitzGibbon ha presentato le proprie credenziali al governo del Niger. La diplomazia si trova a Niamey dalla metà di agosto e la presentazione delle lettere al ministro degli Esteri nigerino Bakary Yaou Sangaré rappresenta il più evidente segnale di distensione nei rapporti tra Washington e Niamey dal colpo di stato del 26 luglio. Questa iniziativa giunge in seguito alla visita di una delegazione russa, guidata dal viceministro della Difesa, Yunus-Bek Yevkurov, che ha incontrato il capo del governo Abdourahmane Tchiani e il ministro della Difesa, Salifou Modi. Il responsabile del dicastero per la Difesa nigerino ha confermato come al centro delle discussioni vi sia stato il vaglio delle iniziative per rafforzare la cooperazione nel settore.

Intanto, secondo quanto dichiarato dal ministro degli Esteri del Togo, Robert Dussey, **la giunta al potere a Niamey avrebbe dato il proprio assenso a un nuovo calendario per la transizione che sarà presentato all'ECOWAS.** Sebbene Dussey non abbia fornito dettagli in merito alla nuova proposta, il governo togolese era stato incaricato della mediazione con Niamey già durante l'estate scorsa e l'annuncio è arrivato in seguito alle misure prese dal blocco contro la giunta al potere in Niger e alla visita del generale Tchiani

INGRANDIMENTI • DICEMBRE 2023

a Lomé. Anche gli Stati Uniti proseguono con la loro politica di distensione verso il governo del Niger, con la visita di una delegazione guidata dall'Assistant Secretary, Molly Phee, che ha incontrato il primo ministro, Ali Mahaman Lamine Zeine. Al termine della sessione di lavoro, Phee ha dichiarato che gli Stati Uniti vogliono rafforzare i legami di cooperazione con Niamey.

Un mese importante anche per quanto concerne le organizzazioni regionali. Il governo di transizione di Ouagadougou e quello di Niamey hanno deciso di formalizzare la propria uscita dall'alleanza del G5 Sahel, seguendo l'esempio del governo Maliano. Nel frattempo, si è tenuta la riunione dell'ECOWAS ad Abuja, dedicata quasi interamente alla gestione del colpo di stato in Niger. Nel comunicato finale, i leader del blocco hanno riconosciuto il governo golpista in Niger e incaricato un gruppo di contatto per avviare le trattative per un nuovo cronoprogramma per il ritorno dei civili al potere. L'ECOWAS ha inoltre chiesto nuovamente il rilascio di Mohamed Bazoum e rinnovato la condanna ad ogni tentativo di colpo di stato e di presa del potere per via non democratica. Inoltre, l'organizzazione ha sospeso il governo di Niamey da tutti gli organi decisionali, mentre la Corte di Giustizia ha chiesto il rilascio di Bazoum e respinto il ricorso del governo di Niamey sull'annullamento delle sanzioni. Polemica la risposta di Mali, Niger e Burkina Faso che minacciano di abbandonare l'organizzazione.

Nuovi sviluppi anche per la transizione ciadiana dove si è svolto il referendum per l'approvazione della nuova costituzione. Il capo del partito d'opposizione "Les Transformateurs", Succès Masra, ha invitato i cittadini ciadiani a votare secondo coscienza. Mentre, approfittando del dibattito sul referendum, Ordjei Abderahim Chaha, leader del partito del *Rassemblement pour la démocratie et le progrès* (RDP), insieme ad altri leader della società civile ha chiesto al presidente Déby di procedere all'espulsione delle truppe francesi nel paese. Il 28 dicembre la corte suprema del Ciad ha convalidato i risultati della consultazione che ha visto il sì vincere con l'85% dei voti a fronte di un'affluenza del 62%. L'Unione Europea ha nel frattempo ripreso le iniziative di supporto all'esercito di N'Djamena stanziando 12 milioni di euro da impiegare nell'ambito dello European Peace Facility (EPF). È il primo segnale di distensione nei rapporti tra Bruxelles e N'Djamena dopo la crisi dell'aprile scorso culminata con l'espulsione dell'ambasciatore tedesco Jan-Christian Gordon Kricke.

Corno d'Africa

L'Etiopia è ufficialmente andata in default. Nonostante un accordo iniziale con il club di Parigi che ha portato a un programma di risanamento del debito di Addis Abeba di 1,5 miliardi di dollari, e un'intesa bilaterale con la Cina che vanta un credito di 14 miliardi di dollari con il paese, il 26 dicembre le autorità etiopi hanno dichiarato di non essere in grado di pagare i 33 milioni di dollari d'interessi sui propri eurobond. L'economia etiopica dovrà quindi ripartire da un rating negativo e da una moneta fortemente deprezzata che attualmente è scambiata 1 a 55 rispetto al dollaro. Fonti locali riferiscono come il primo passo per procedere alla restaurazione del debito sarebbe un prestito da 3,5 miliardi di dollari che Addis Abeba starebbe negoziando con il Fondo Monetario Internazionale. L'Etiopia è il terzo paese africano dopo Ghana e Zambia ad andare in default quest'anno. Intanto, proseguono gli scontri nelle regioni dell'Oromia e dell'Amhara con 45 fedeli ortodossi uccisi nelle zone dei Wollega di Arsi e Kellem (Oromia) in attacchi attribuiti all'Oromo Liberation Army (OLA). Nella regione dell'Amhara, nel frattempo, vengono riportati nuovi attacchi aerei da parte delle forze governative con 5 morti a Wegeltena nel Sud Wollo dove sarebbe stata colpita un'ambulanza in servizio. Fonti locali segnalano anche di alcuni attacchi di artiglieria nella zona del Nord Wollo nei distretti di Lasta e Habru dove gli attacchi aerei avrebbero colpito un mercato provocando la morte di un numero imprecisato di civili. Con l'inasprimento delle violenze interetniche sono aumentate anche le critiche verso il primo ministro Abiy Ahmed. Intervenendo a una cerimonia pubblica, il presidente etiopico Sahle-Work Zewdé ha auspicato la fine delle violenze interetniche sottolineando come l'uso della forza non dovrebbe essere usato per la risoluzione di divergenze politiche. Nel frattempo, è stato arrestato il ministro della Pace, Taye Dendea, precedentemente esautorato dall'esecutivo di Addis Abeba dopo aver mosso alcune critiche al primo ministro Abiy Ahmed per la gestione della pace nel Tigray e delle relazioni con gli altri gruppi etnici nel paese. Le autorità etiopi accusano Dendea di complicità con l'OLA.

Proseguono le iniziative diplomatiche per la soluzione del conflitto in Sudan. In seguito al vertice straordinario di Gibuti, l'IGAD ha annunciato un'intesa di principio tra il capo delle RSF, Hemedti, e il capo delle SAF, Al-Burhan, ad incontrarsi per negoziare un cessate il fuoco. Secondo quanto riportato nel comunicato ufficiale diramato al termine del vertice, Al-Burhan e Hemedti avrebbero dato il loro assenso ad un accordo "incondizionato" per giungere a un cessate il fuoco ed alleviare le sofferenze della popolazione. Tuttavia, l'incontro previsto per fine mese a Gibuti è stato postposto per "ragioni tecniche". Il mese è stato caratterizzato anche dalle espulsioni incrociate di diplomatici tra Sudan, Emirati Arabi Uniti e Ciad. Le forze governative continuano ad accusare Abu Dhabi e N'Djamena di supportare le RSF, rendendo ancora più difficili le iniziative di mediazione. Sul campo, invece, lo stato maggiore delle forze armate sudanesi ha annunciato l'inizio di un'offensiva di terra per "eliminare le RSF", aumentando l'intensità degli scontri a Bahri, Omdurman e Khartoum; tuttavia, la successiva conquista di Wad Madani da parte delle RSF ha rappresentato un altro chiaro segnale su come l'inerzia del conflitto sul campo volga a favore dei paramilitari di Hemedti. In questo contesto, le Nazioni Unite annunciano la chiusura della missione nel paese (UNITAMS) dopo una votazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La chiusura dell'UNITAMS arriva dopo le dure critiche del Consiglio Sovrano del Sudan che ha bollato la missione come "deludente". Di parere opposto l'ex primo ministro civile del Sudan, Abdalla Hamdok, che aveva invece chiesto di mantenere attiva l'operazione per coordinare i corridoi umanitari nel paese.

Importanti risultati ottenuti dal governo della Somalia. Con l'approvazione della Risoluzione 2714, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha posto fine all'embargo sulle armi verso il paese che durava dal 1991. Nel rimuovere il blocco al commercio degli armamenti, il Palazzo di Vetro ha invitato il governo somalo a "prendere tutte le misure necessarie per assicurarsi che munizioni, equipaggiamento ed armi importate siano utilizzate solo dalle forze armate nazionali". In questo contesto, l'Unione Europea ha ufficializzato l'erogazione di 1 milione di euro al governo di Mogadiscio per l'acquisto di materiale bellico per l'esercito nazionale somalo - una decisione definita "storica" dal ministro della Difesa di Mogadiscio, Abdulkadir Mohamed Nur. Da segnalare anche il rinnovo del patto di difesa

INGRANDIMENTI • DICEMBRE 2023

comune con l'Etiopia che conferma la creazione dei comitati di difesa congiunti e la collaborazione a livello multidimensionale nel settore della sicurezza e della difesa. Un rinnovo che getta acqua sul fuoco dopo le polemiche legate alle dichiarazioni del primo ministro etiopie, Abiy Ahmed, sul diritto di Addis Abeba ad avere un accesso diretto alle acque del Mar Rosso.

Da segnalare anche la **firma del nuovo accordo bilaterale sul commercio tra Kenya ed Unione Europea**. “Un accordo storico che precede una trasformazione storica”, è quanto dichiarato dal presidente keniota Ruto in seguito alla firma, mentre la presidente della Commissione, Von der Leyen, asserisce che “si apre un nuovo capitolo nella nostra solida relazione e i nostri sforzi dovranno adesso concentrarsi sull’implementazione dell’intesa”.

Balcani Occidentali

Il 3 dicembre il **presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha incontrato a Belgrado il presidente della Serbia, Aleksandar Vučić**. Nella successiva conferenza stampa, ha auspicato un'ulteriore crescita dell'interscambio e degli investimenti da parte di aziende italiane e indicato opportunità in particolare nelle sfide della transizione energetica, dell'innovazione e dell'intelligenza artificiale. Meloni ha definito l'integrazione europea dei Balcani occidentali "fondamentale per garantire a questa regione, e conseguentemente all'Europa intera, maggiore sicurezza e più crescita economica" e ha indicato la necessità di avere un **approccio costruttivo nel dialogo facilitato dall'Unione Europea con il Kosovo**, "per dare piena e pronta attuazione agli impegni assunti dalle parti". Fra gli obiettivi che Roma e Belgrado condividono, si è discusso del **contrasto all'immigrazione irregolare lungo la rotta balcanica**, mentre rispetto alla guerra di aggressione russa all'Ucraina (su cui la Serbia non è allineata con le posizioni italiane e dell'UE) Meloni ha osservato che l'Italia continuerà "a sostenere a 360 gradi l'Ucraina per garantire la sua libertà e la sua sovranità". Vučić ha evidenziato che l'interscambio commerciale fra Serbia e Italia ammonta a 4,6 miliardi di euro e si è detto grato "per il sostegno essenziale e persistente dell'Italia al percorso europeo della Serbia", confidando in un impegno italiano ancora maggiore per la soluzione delle attuali crisi della regione. Il 5 e il 6 dicembre si è poi svolto a Belgrado il **Forum sull'Innovazione Italia-Serbia**, anche in collaborazione con la Regione Lombardia, nel corso del quale sono stati siglati diversi accordi di cooperazione.

I risultati delle elezioni parlamentari in Serbia del 17 dicembre, con un'affluenza del 59% e numerose denunce di gravi irregolarità, hanno confermato la prevista **vittoria della coalizione guidata dal Partito Progressista Serbo (*Srpska Napredna Stranka - SNS*) del presidente della Repubblica, Aleksandar Vučić**, al potere dal 2012. Con il 46,66% dei voti e 128 seggi su 250, l'SNS avrà infatti la maggioranza assoluta nel nuovo Parlamento, dove dovrebbe continuare a disporre anche del sostegno del Partito Socialista Serbo (*Socijalistička Partija Srbije - SPS*) dell'attuale vice primo ministro e ministro degli Esteri, Ivica Dačić. Quest'ultimo ha, tuttavia, registrato un forte calo, perdendo 13 seggi. È, invece, in ascesa la coalizione europeista di opposizione *Srbija Protiv Nasilja* ("Serbia Contro la Violenza"), che con il 23,69% consente alle sue componenti di ottenere 65 seggi, guadagnandone 14. Hanno superato la soglia di sbarramento del 3% anche i nazionalisti monarchici di *Nada za Srbiju* ("Speranza per la Serbia"), con il 5%, e il movimento populista di destra *Mi—Glas iz naroda* ("Noi - Voce del Popolo"), con il 4,68% dei voti. **Diversa la situazione per le elezioni comunali della capitale Belgrado**, dove l'SNS ha ottenuto il 39%, i suoi partner socialisti il 4,9%, e le coalizioni di opposizione "Serbia Contro la Violenza" e "Speranza per la Serbia" rispettivamente il 34,5% e il 6%; **nessuno dei due schieramenti è quindi in grado di costituire una maggioranza consiliare**. Rilevante il successo della nuova lista elettorale populista di destra "Noi - Voce del popolo", che ha ottenuto il 4,8% e non intende unirsi in coalizione con altre forze. "Serbia Contro la Violenza" ha denunciato che a Belgrado avrebbero votato illegalmente circa 40.000 non residenti; la coalizione ha quindi chiesto la revisione delle liste elettorali della capitale e la ripetizione delle elezioni. **Secondo un rapporto dell'ODIHR (*Office for Democratic Institutions and Human Rights*) dell'OSCE**, che ha guidato una missione di monitoraggio internazionale, **si sono avuti "casi di pressione sui dipendenti del settore pubblico, uso improprio di risorse pubbliche e schemi di incentivazione degli elettori"**, che hanno fornito un vantaggio indebito al partito e alla coalizione al governo e hanno "offuscato il confine tra Stato e partito". La missione ha notato, inoltre, numerose irregolarità ai seggi. In una dichiarazione congiunta del 19 dicembre, l'alto rappresentante dell'Unione Europea per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, Josep Borrell, e il commissario europeo per l'Allargamento e la Politica di Vicinato, Olivér Várhelyi, hanno affermato che **"il processo elettorale richiede miglioramenti tangibili e ulteriori riforme, poiché il corretto funzionamento delle istituzioni democratiche della Serbia è al centro del processo di adesione della Serbia all'UE"**. Il 24 dicembre, durante una grande manifestazione di protesta davanti all'assemblea comunale di Belgrado, la polizia ha arrestato decine di persone, accusando alcuni di atti eversivi dell'ordine costituzionale. Il presidente Aleksandar Vučić e il primo ministro Ana Brnabić hanno definito l'evento un "tentativo di

Maidan”, riferendosi in senso negativo al movimento di protesta ucraino iniziato nel novembre 2013. Altre imponenti manifestazioni si sono svolte il 29 e il 30 dicembre.

L'8 dicembre in tre dei quattro comuni del Kosovo settentrionale in cui le elezioni locali di aprile erano state boicottate dai cittadini di etnia serba (Mitrovica Nord, Zvečan e Zubin Potok) **sono state presentate petizioni per avviare il complesso processo di rimozione dei sindaci di etnia albanese**, eletti con un'affluenza di poco più del 3% degli aventi diritto al voto. Simile iniziativa dovrebbe essere attuata anche a Leposavić.

Sembra avviarsi a conclusione la “crisi delle targhe” tra Serbia e Kosovo, che negli ultimi due anni ha visto più volte crescere la tensione, anche con episodi violenti: il 25 dicembre il direttore dell'ufficio serbo per il Kosovo, Petar Petković, ha dichiarato che il governo serbo ha deciso di consentire la libera circolazione dei conducenti con targa “RKS” a partire dal 1° gennaio, senza che i simboli di stato del Kosovo debbano essere coperti con adesivi come avvenuto finora. Il 27 il primo ministro del Kosovo, Albin Kurti, ha detto di essere disposto a consentire l'ingresso nel paese di veicoli con targa serba, per reciprocità. Tuttavia, il governo di Belgrado ha chiarito che l'accettazione delle targhe “RKS” **non è un passo verso il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo**. Ai valichi di frontiera verrà apposta una dichiarazione secondo la quale “l'ammissione alla circolazione dei veicoli immatricolati dalle istituzioni temporanee di autogoverno di Pristina avviene esclusivamente per ragioni pratiche” e questo “non può essere interpretato come il riconoscimento dell'indipendenza dichiarata unilateralmente del cosiddetto Kosovo”.

Dopo un quarto di secolo, rimangono ancora aperti molti casi relativi a crimini di guerra e contro l'umanità perpetrati negli anni 1998-1999. L'8 dicembre **la procura speciale del Kosovo ha annunciato un atto d'accusa contro 53 persone sospettate di partecipazione al massacro dei villaggi di Meja e Korenica dell'aprile 1999**, durante un'operazione nella quale l'esercito jugoslavo, la polizia serba e unità paramilitari, secondo il Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia, uccisero almeno 377 civili di etnia albanese; 16 degli accusati, per i quali è stato spiccato un mandato di arresto internazionale, “ricoprivano importanti incarichi militari e di polizia in Serbia”. Il 12 dicembre è stato, invece, reso noto **l'arresto dell'ex deputato kosovaro Haxhi Shala**, su ordine della Procura delle Camere specializzate del Kosovo (istituite nel 2015 con sede all'Aia per processare ex combattenti dell'Esercito di Liberazione del Kosovo). L'arresto è stato eseguito con il supporto operativo e logistico della **missione dell'Unione Europea per lo stato di diritto in Kosovo, EULEX**.

Il 12 dicembre la procura della struttura speciale contro la corruzione e la criminalità organizzata dell'Albania (*Struktura e Posaçme Kundër Korrupsionit dhe Krimin të Organizuar* – SPAK) ha chiesto al Parlamento di **revocare l'immunità parlamentare dell'ex presidente e primo ministro albanese Sali Berisha**: è accusato di “corruzione passiva” per avere voluto nel 2008 una modifica della legislazione per consentire la privatizzazione degli impianti sportivi espropriati sotto il comunismo in modo da favorire il proprio interesse finanziario e raccogliere tangenti per circa 5,4 milioni di euro. Il 25 dicembre la commissione parlamentare competente, senza voti contrari o astensioni, ha consentito alla revoca richiesta e dal 30 Berisha è stato posto agli arresti domiciliari. Se verrà giudicato colpevole, rischierà dai 4 ai 12 anni di carcere.

Il 13 dicembre **la Corte Costituzionale albanese ha sospeso il processo di ratifica dell'accordo sui migranti tra Italia e Albania** firmato in novembre dalla presidente del Consiglio italiana Giorgia Meloni e dal primo ministro albanese Edi Rama, la cui discussione da parte del Parlamento era prevista per il giorno dopo. La Corte ha, infatti, ritenuto ammissibili due ricorsi, presentati l'uno da deputati del Partito Democratico albanese e uno da 28 deputati vicini all'ex primo ministro di centrodestra Sali Berisha, secondo i quali l'accordo violerebbe il diritto nazionale (implicando una rinuncia di sovranità sul territorio che avrebbe ospitato centri sotto giurisdizione italiana) e trattati internazionali. La Corte esaminerà i ricorsi in sessione plenaria, con una prima riunione prevista per il 18 gennaio, e dovrà decidere in merito entro il 6 marzo.

In un'intervista alla *Prva Srpska Televizija* (“Prima Televisione Serba”), il 3 dicembre **il presidente della Republika Srpska della Bosnia-Erzegovina, Milorad Dodik, è tornato a ipotizzare l'indipendenza** dell'entità, affermando di essersi pentito di non averla

dichiarata quando Donald Trump vinse le elezioni presidenziali negli Stati Uniti nel 2016 e aggiungendo: “se Trump vincesses di nuovo, penso che non esiterei”. L’11 dicembre **il governo della Repubblica Srpska ha adottato un disegno di legge sull’immunità**, che, confermando l’esenzione dalla responsabilità penale e civile per parlamentari, presidente, vicepresidenti e membri di governo dell’entità “per qualsiasi procedura svolta nell’ambito delle loro funzioni”, la estende per gli stessi rappresentanti e per “altre persone che esercitano pubblici poteri” **rispetto a procedimenti penali o civili avviati a causa del mancato rispetto delle decisioni dell’alto rappresentante internazionale** per l’applicazione degli Accordi di Dayton. La legge avrebbe efficacia retroattiva a partire dal 1° agosto 2021 e sarebbe intesa in particolare a tutelare Dodik, che il tribunale penale della Bosnia ed Erzegovina dovrebbe giudicare proprio per il rifiuto di rispettare le decisioni dell’alto rappresentante, del quale non riconosce la legittimità. Se la legge entrerà in vigore, potrà essere dichiarata illegittima dalla Corte Costituzionale della Bosnia-Erzegovina o annullata dallo stesso alto rappresentante, continuando una crisi politico-istituzionale della quale per il momento non si prospettano soluzioni.

Il 18 dicembre a Sarajevo **Osman Mehmedagić Osmica, ex capo dell’Agenzia di Intelligence e Sicurezza, e Ranko Debevec, presidente della Corte di Bosnia ed Erzegovina, sono stati arrestati** dall’Agenzia Statale per le Indagini e la Protezione con l’accusa di avere commesso abusi di ufficio collegati ad altri atti criminali. Nel marzo di quest’anno, Mehmedagić era stato sanzionato dal Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti per il sospetto che avesse utilizzato intercettazioni di alcuni politici “a beneficio del Partito di Azione Democratica” (*Stranka Demokratske Akcije – SDA*), il più grande partito bosgnacco del paese, e collaborato con reti criminali “per arricchire sé stesso e il suo partito politico”.

Il 15 dicembre **il Consiglio Europeo ha stabilito che “avvierà negoziati di adesione con la Bosnia-Erzegovina, una volta raggiunto il necessario livello di conformità con i criteri di adesione”** e ha invitato la Commissione “a riferire al Consiglio, al più tardi nel marzo 2024, in merito ai progressi compiuti, al fine di adottare una decisione”. L’UE è, invece, pronta a completare la fase di apertura dei **negoziati di adesione con la Macedonia del Nord “non appena quest’ultima avrà attuato il suo impegno di completare le modifiche costituzionali** di cui alle conclusioni del Consiglio del 18 luglio 2022, in linea con le sue procedure interne”. Il Consiglio Europeo riafferma, peraltro, il suo “impegno pieno e inequivocabile a favore della prospettiva di adesione all’UE dei Balcani occidentali” e prende atto della comunicazione della Commissione su un nuovo piano di crescita per la regione, che mira ad accelerare la sua convergenza socioeconomica con l’Unione “sulla base di rigorose condizionalità”.

Il 1° dicembre **si è concluso a Skopje il 30° Consiglio ministeriale annuale dell’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE)**. In conferenza stampa, il ministro degli Esteri della Macedonia del Nord, Bujar Osmani, presidente in esercizio, ha dichiarato che “l’OSCE è stata salvata”: l’organizzazione, di cui ruolo e funzionamento negli ultimi anni sono spesso ostacolati dall’atteggiamento e dalle politiche della Federazione Russa, rischiava infatti lo stallo per il veto di Mosca alla candidatura dell’Estonia per la prossima presidenza annuale, mentre i ministri dei tre stati baltici e dell’Ucraina non hanno partecipato al Consiglio a causa della presenza del ministro degli Esteri russo Lavrov. È stato **considerato un successo l’aver adottato per consenso le decisioni di affidare a Malta la presidenza per il 2024** e di prorogare fino al 3 settembre 2024 i mandati speciali conferiti per tre anni nel dicembre 2020.

Dal 3 al 28 dicembre, dopo negoziati fra governo, opposizione e rappresentanti delle minoranze etniche, **il Montenegro ha svolto il censimento della popolazione e delle abitazioni**, che era stato inizialmente previsto per il 2021, ma rinviato prima a causa della pandemia di COVID-19, poi più volte per motivi tecnici e contrasti politici. I risultati preliminari saranno pronti per la pubblicazione il 28 gennaio. Nel paese, che ha circa 620.000 abitanti, **rimane fondamentale evitare la conflittualità interetnica**. Secondo lo scorso censimento, svolto nel 2011, circa il 45% dei cittadini si identificavano come montenegrini, il 29% come serbi, l’8,6% come bosgnacchi, il 4,9% come albanesi, il 3,3% come “musulmani” non bosgnacchi, l’1% come croati, l’1% come rom; i rimanenti appartenevano a gruppi etno-linguistici diversi o non avevano fornito indicazioni.